

“Al di là del bene e del male”: per una formazione dell’uomo concreto

Anna Pia Viola

L’espressione “Al di là del bene e del male” potrebbe suonare da una parte pretenziosa, per i riferimenti storici di cui l’espressione è portatrice¹, e dall’altra audace per l’accostamento all’impegno formativo. Attraverso la suggestione del titolo, il mio intento è quello di sostare su delle categorie, come la “persona”, i “diritti” e la “coscienza”, che costituiscono l’ossatura di un sistema teorico formativo, individuandone alcuni punti di debolezza, o fraintendimenti, che possano minarne la forza.

Vorrei mostrare, in particolare, come l’agire etico prenda forza da ciò che va ‘oltre’ categorie e norme che, proprio per il loro carattere universale e astratto, non riescono ad essere autorevoli ed efficaci per l’uomo concreto. Sulla concretezza, che è la cifra dell’uomo, e sulla realtà vera, che ne è il suo stretto ambito di responsabilità, si incontrano e si intrecciano diversi pensatori del Novecento. Tra questi ho scelto di mettere in dialogo la filosofa francese Simone Weil² e il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer³ riconoscendo in loro un rigore speculativo che trova nell’intuizione della verità e nell’attenzione esistenziale i suoi tratti esplicativi.

Entrambi i pensatori offrono alcune considerazioni che, nel loro essere paradossali, si rivelano efficacemente sovversivi, ribaltando la visione delle cose e permettendo un’autentica liberazione della mente e dello spirito. Non da ultimo, questi Autori incarnano l’esperienza di un pensare che si trasforma in vita vissuta, realizzando efficacemente il rapporto fra pensiero e vita, pensiero ed azione, pensiero e formazione.

1. Dalla persona all’impersonale

La categoria “persona” è talmente accreditata e utilizzata in ambito formativo che metterne in discussione la validità può apparire un’impresa rischiosa. Simone Weil non teme tale rischio ed evidenzia che un primo e radicale errore che incorre la riflessione sulla formazione, è la sua teorizzazione causata dall’uso di categorie astratte. Questa operazione è grave non solo per la determinazione teorica della formazione in sé stessa, ma per la conseguente teorizzazione del soggetto a cui si rivolge. Un errore che è dato da un fraintendimento iniziale che conduce a chiedere: chi è il soggetto reale e concreto a cui si rivolge il pensiero e l’attività intellettuale? Il senso di questa domanda punta a smascherare l’uso improprio, secondo Weil, del termine “persona”.

A suo avviso, il linguaggio stesso è fuorviante perché getta le basi per un ragionamento che allontana il pensatore dalla realtà a cui invece intende riferirsi. La posizione di Weil si esprime in maniera netta: «si può dire senza degradarsi: “la mia persona non conta”, ma non: “Io non conto”»⁴,

¹ Se la memoria, di fatto, va quasi naturalmente al titolo dell’opera di F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, la stessa espressione è usata anche da altri autori fra cui Bonhoeffer, di cui tratterò più avanti.

² A più riprese, negli ultimi decenni, si è data attenzione e valorizzazione al pensiero e alla vita di questa giovane donna. Non ultimo, in occasione dei 110 anni dalla nascita, il quotidiano La Repubblica del 2 febbraio 2019, titolava: La lezione di Simone Weil che merita di essere riletta: ‘Senza pensiero libero vince la forza’, a conferma della fecondità dei contenuti e soprattutto dello stile del suo pensiero capace di sostare sulla domanda profonda di verità. Per conoscere la figura di questa pensatrice rimane un riferimento importante S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano 1994. Segnalo anche: *Bibliografia italiana su S. Weil e breve biografia*, a cura di E. Di Domenico – A. Danese, «Prospettiva Persona», 65-66 (2008), pp. 108-125.

³ Fra i testi più rappresentativi del pensiero di Bonhoeffer: *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere; Sequela; Vita comune; Etica*. In questa sede ho scelto di concentrare l’attenzione sull’opera *Etica* avvalendomi dell’edizione introdotta da Italo Mancini. Di lui, estimatore del pensiero di Bonhoeffer e suo divulgatore in Italia già a partire dalla fine degli anni ‘60, ricordiamo: I. Mancini, *Bonhoeffer*, Morcelliana, Brescia 1995. Da segnalare è il contributo di Fulvio Ferrario, *L’etica di Dietrich Bonhoeffer. Una guida alla lettura*, Claudiana, Torino 2018.

⁴ S. Weil, *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano 2012, p. 11.

mostrando la differenza e l'inconciliabilità dei due livelli logici. Un conto, infatti, è dire "io" indicando il mio essere umano, la mia concretezza segnata dalla vita e della sofferenza, altra cosa è usare un concetto, "persona", che di fatto è predicabile di tutti perché è astratto e universale. Un discorso filosofico che utilizza tale termine necessita, secondo Weil, di una correzione del *vocabolario* se non vuole incorrere in un conseguente errore di *pensiero*.

Il riferimento è chiaramente rivolto al personalismo di Emmanuel Mounier, il cui pensiero si diffondeva agli inizi degli anni '30, e a cui la stessa Weil scrisse nel 1937⁵. Un'altra figura rappresentativa del personalismo, Jacques Maritain, opera una scelta chiara a favore del termine "persona", preferita ad "individuo", affermando che «quando diciamo che un uomo è una persona, vogliamo dire che egli non è solamente un pezzo di materia, un elemento individuale nella natura»⁶; in altre parole: la nozione di "persona" permetterebbe di pensare la netta differenza dell'uomo, rispetto agli altri esseri viventi, nel verso della trascendenza e della relazione con sé stessi e con gli altri. Non entro nel merito della questione teoretica sulla persona né sulla riflessione personalista in generale, e di Maritain⁷ in particolare, quanto piuttosto sulla discontinuità della posizione di Weil in questo orizzonte di pensiero e sulla sua fecondità nell'azzardo del rifiuto dell'uso del termine.

La questione, secondo Weil, non è mettere in discussione l'essenza originale dell'essere umano che viene indicata con il termine persona, ma, al contrario e più profondamente, domandarsi se il valore di tale essenza (espressa come *persona*) le giunge in virtù di un diritto, a cui dunque è sottomessa, oppure se il carico di diritti e doveri dell'uomo (individuo) proceda per sé stesso in forza di un obbligo che egli manifesta. La domanda può essere così esplicitata e riformulata: la preziosità e l'invulnerabilità della realtà che indichiamo con "persona", appaiono in forza di un riconoscimento dato da un ordine che la supera, oppure in sé stessa è già fonte di ogni ulteriore diritto? E di conseguenza: l'uomo è al di là del diritto che gli viene riconosciuto o il suo valore procede dal riconoscimento ottenuto da un'autorità? Vi è una sorta di sacralità insita nella persona?

Weil avverte il pericolo: investire il termine persona di sacralità fa scivolare l'essere concreto in una definizione inviolabile. Ciò che è sacro in un uomo, se vogliamo incamminarci su questo versante, non è la persona, cioè un concetto, bensì l'individuo nella sua interezza e nell'esigenza chiara di essere destinatario di bene e di vita. Per Weil si tratta di una consapevolezza, un'intuizione, che ha radici profonde nel cuore stesso dell'uomo che «nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano»⁸. "Sacro", dunque, esprime l'originalità del proprio essere e la conseguente attesa di ogni bene, incondizionatamente, al di là del male compiuto.

Ancorata la sacralità dell'individuo al suo essere, e non ad un concetto astratto, il "bene dovuto", il diritto a ricevere solo bene, non procede né da meriti né da scelte caritatevoli, posizioni filantropiche o comandi divini. Si potrebbe dire, in altri termini, che non si fa il bene e non si ama il prossimo perché si è cristiani, ma perché non si può non farlo, come uomini. Ecco perché Weil insiste nel dire che il destinatario del bene, o del male, non è mai il concetto di uomo o la sua umanità come essenza, ma l'individuo concreto che ne vive o ne muore. Al di là di ciò che la legge umana prescrive e il diritto sancisce, c'è un obbligo che impone il riconoscimento di quell' "io", di quel "tu", nella propria originalità ed irripetibilità.

⁵ Di questo ci dà notizia la sua amica Simone Pétrement (cfr. S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano 1994, pp. 384-386).

⁶ J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Vita e pensiero, Milano 1991, p. 4.

⁷ Sullo specifico dell'intenzione di Maritain riporto un passaggio di Piero Viotto: «Maritain afferma il primato della persona come oggetto della ricerca e come fondamento della libertà. L'educazione riguarda direttamente la persona: i suoi aspetti professionali e sociali, per quanto importanti siano, sono secondari e subordinati allo sviluppo della persona, che dopotutto rappresenta l'unità sociale, ed è in se stessa un fine e un valore» (P. Viotto, *Maritain*, La Scuola, Brescia³ 1973, 10). Per l'approfondimento del pensiero personalista, e di Maritain in particolare, segnalo P. Viotto, *Per una filosofia dell'educazione secondo J. Maritain*, Vita e Pensiero, Milano 1985.

⁸ S. Weil, *La persona e il sacro*, cit, p. 13.

Sarà la nozione di ‘impersonale’ ad assumere, per Weil, la funzione di grimaldello⁹ contro gli errori che impediscono di pensare il legame che collega ogni uomo alla realtà che è fuori del mondo. L’essere umano se riesce a radicarsi e ad attingere energia nel bene impersonale, sarà in grado di opporsi a qualsiasi sistema di forza. La sua sarà certamente una forza piccola, ma sarà reale; una forza infinitesimale e decisiva, una debolezza che costituisce la vera forza.

Da questa intuizione emerge la necessità di una formazione capace di pensare tale passaggio attraverso l’esercizio dell’attenzione che si coltiva nella solitudine di fatto e morale. La crescita e la misteriosa germinazione della parte impersonale dell’anima sono possibili nella misura in cui si garantisce lo spazio idoneo per la solitudine e il silenzio, una certa quantità di tempo libero accompagnato dal lavoro fisico¹⁰.

Attenta alla concretezza e autenticità della vita, Weil sperimenta in sé stessa il valore e i benefici del lavoro manuale per chi si dedica alla formazione intellettuale. Lungi dall’essere alternativa al lavoro intellettuale, infatti, la fatica fisica, sia nei campi sia nella fabbrica, permette l’aderenza al ritmo vitale dell’uomo; il lavoro fisico permette all’uomo di essere lui per primo misurato da processi e tempi umani introducendolo alla contemplazione di un ordine che segue esigenze proprie. Anche oggi attraverso il lavoro fisico, l’intellettuale “di professione” impara a situarsi nella vita e a rispondere ad un’alleanza fra spirito e materia, fra pensiero e natura, fra individuo e sistema sociale.

L’alta considerazione per il lavoro fisico¹¹, derivante dalla diretta e voluta esperienza personale, si trasforma in Weil in argomentazione filosofica. Nello specifico, ella ritiene che le rivendicazioni dei lavoratori sono troppo spesso sbilanciate secondo l’aspetto della retribuzione, quasi a rivendicare un maggiore riconoscimento della propria fatica attraverso l’aumento del salario. Ma, avverte la filosofa francese, in questo modo si rimane al livello di dare un *prezzo* a ciò che invece ha *valore*, «dimenticano così che l’oggetto su cui si mercanteggia, di cui si lamentano di essere costretti a consegnarlo a basso costo, vedendosi negato il giusto prezzo, altro non è che la loro anima»¹². Ciò che è necessario rivendicare va ben al di là del giusto riconoscimento del prodotto e della retribuzione che dia dignità al lavoratore: il lavoro è espressione dell’anima dell’uomo, in esso si forma anche la vita spirituale. Ne sappiamo qualcosa quando vediamo svalutato il frutto della nostra fatica, quando viene oltraggiato un bene materiale che ha assunto per noi un valore incalcolabile perché misurato con lacrime e sangue, dolori e speranze, affetti familiari e promesse solenni.

Formare, dunque, significa saper riconoscere il bene al di là dell’utile, il valore al di là del prezzo, la crescita al di là del successo.

2. La pretesa della conoscenza del bene e del male

È frequente nella riflessione etica la tensione a *definire cosa sia il bene e il male*, al fine di indicare un orizzonte di riferimento per il giudizio etico. Tale impegno è ritenuto da Dietrich Bonhoeffer paradossale e dalle conseguenze devastanti. Per il teologo tedesco l’etica, e soprattutto quella di matrice cristiana, deve superare questo fraintendimento e annullare la pretesa della

⁹ Cfr. G. Gaeta, *Il passaggio nell’impersonale*, in Simone Weil, *La persona e il sacro*, cit., pp. 68ss. Il termine ‘grimaldello’ lo trovo efficace nel mostrare plasticamente l’operazione di sovvertimento, di ribaltamento, di un certo modo di pensare l’uomo in rapporto alla trascendenza. Giustizia, verità, bellezza, abitano il mondo impersonale e, secondo Weil, occorre permettere a tale ‘impersonale’ di prendere dimora nell’individuo, scalzando la ‘persona’ che corrisponde in noi alla parte di errore.

¹⁰ Cfr. S. Weil, *La persona e il sacro*, cit, p. 24.

¹¹ Anche in questo passaggio non sfugga la portata formativa circa il cambiamento di valutazione in ordine a lavori che non vengono sostenuti nel loro valore, come ad esempio il lavoro nell’agricoltura, piuttosto che nella pastorizia, o nell’artigianato. Occorre cambiare tale giudizio e su questo è chiara la posizione di Weil: il lavoro fisico «implica un certo contatto con la realtà, con la verità, con la bellezza di questo universo e con la saggezza eterna che ne costituisce l’ordinamento. Per questo motivo svilire il lavoro è un sacrilegio esattamente nello stesso senso in cui è un sacrilegio calpestare un’ostia». *Ibi*, p. 26.

¹² *Ibi*, p. 27.

conoscenza del bene e del male. L'errore e, più profondamente, il peccato che definiamo "originale", consiste nell'aspirare a tale conoscenza compiendo l'atto di separazione dell'uomo da Dio, della creatura dall'origine di ogni cosa¹³. Ma l'acquisizione di tale conoscenza, di fatto, porrebbe l'uomo in una situazione di autodeterminazione, trovando in sé stesso, e non più in riferimento a Dio, il poter essere buono o malvagio¹⁴. L'uomo farebbe di sé stesso l'origine del bene e del male «origine di una scelta ed elezione eterne»¹⁵.

Bonhoeffer insiste sul fatto che è proprio il giudicare ciò che è bene e male a porre in conflitto le situazioni e i valori. La realtà viene lacerata e con una operazione di vivisezione si vorrebbe giungere a ciò che è giusto sempre e da sempre. Il giudice è l'uomo e lui separa, contrappone e fronteggia.

Un esempio esplicativo di tale rovina della conoscenza e del giudizio, viene indicato da Bonhoeffer nella vicenda storica di Gesù di Nazareth e nel suo rapporto con i farisei, rispettosi delle norme e conoscitori della Legge¹⁶. Quando i farisei e Gesù si pongono uno di fronte all'altro, essi discutono a livelli diversi facendo emergere subito la differenza di impostazione e di sguardo: «Come la domanda e la tentazione dei farisei derivano dalla separazione che si produce con la conoscenza del bene e del male, così la risposta di Gesù proviene dall'unità con Dio, dall'unità con l'origine, e dalla vittoria sulla separazione dell'uomo da Dio»¹⁷.

Non si tratta di aggirare l'esigenza del giudizio o di non riconoscere la capacità umana di intuire il valore della realtà: in Cristo si verifica un autentico sovvertimento della concezione farisaica per cui la conoscenza della religione e della Legge diventa il criterio per separare il giusto dall'ingiusto, il reo dall'innocente. L'affermazione "Non giudicate, per non essere giudicati" (Mt 7,1), è rivolta proprio all'uomo che si fa giudice attraverso la conoscenza del bene separandosi non solo da Dio ma anche dagli altri uomini. Chi parla in unione con Dio, invece, ne trasmette la parola di salvezza e non di condanna. Il giudizio pronunciato contro un altro uomo presuppone che chi giudica è posto su un livello differente senza per questo poter fare il bene. Conoscere il bene, infatti, non significa metterlo in pratica, benché il bene esiga la sua trasformazione in azione o meglio, "l'aver fatto" manifesta l'autentica forza del bene e dunque della conoscenza. Il bene consiste nel *fare* e non nel giudicare¹⁸.

In questo senso diventa più comprensibile la resistenza fino al rifiuto della mentalità farisaica da parte di Gesù: non si tratta di un giudizio circa la loro inadempienza nei confronti della religione, quanto, più profondamente, non aver accolto la creatività della Legge, la sua forza vitale. Gesù fa emergere la contraddizione fra il dire e il fare: «'Dicono e non fanno' (Mt 23,3). Non perché essi non facciano nulla o siano pigri per le buone opere; è vero piuttosto il contrario. Ma la loro azione non è autentica: dovrebbe superare la divisione dell'uomo in bene e male, ma fallisce questo scopo e riesce soltanto ad aggravare ulteriormente la divisione»¹⁹.

¹³ Cfr. D. Bonhoeffer, *Etica*, introduzione di Italo Mancini, Bompiani, Milano 1969, p. 13. La trattazione della riflessione sul peccato e la possibilità di cogliere l'autentico rapporto dell'uomo con Dio, fu oggetto di un corso accademico tenuto nel semestre invernale 1932-33 e pubblicato a seguito dell'insistenza degli studenti. In questo percorso emerge in maniera sempre più netta la scelta, da parte di Bonhoeffer, di passare dalla ricerca del fondamento da dare all'etica all'esigenza di porre il testo biblico fonte, fondamento, di ogni agire etico. Cfr. D. Bonhoeffer, *Creazione e caduta. Interpretazione di Gn 1-3*, Queriniana, Brescia 2010. Segnalo anche: A. Gallas, *Il problema dell'esegesi teologica e l'esempio di Bonhoeffer in Creazione e caduta*, «Teologia», 3 (1978), pp. 120-130.

¹⁴ Cfr. D. Bonhoeffer, *Etica*, cit, p.13.

¹⁵ *Ibi*, p. 14.

¹⁶ La forza dell'argomentazione, nel discorso etico, prende le mosse dalla concretezza della vita e soprattutto dalla persona del Cristo, incontrata nella Scrittura. Bonhoeffer non usa la Scrittura per accreditare il suo pensiero, ma al contrario, per lui è da pensare ciò che la Scrittura dice.

¹⁷ D. Bonhoeffer, *Etica*, cit, p. 22.

¹⁸ Cf. *Ibi*, pp. 23-24.

¹⁹ *Ibi*, p. 25.

Mi pare che appaia chiaramente come in gioco ci sia ben altro della necessità di sapere *cosa* fare per agire bene o, se si preferisce, quali debbano essere i valori di riferimento in una formazione etica volta alla responsabilità. Se non si deve sottovalutare il livello informativo, di certo ciò che fa la differenza nella prospettiva etica è comprendere in cosa consista l'atto del giudicare e a quali derive potrebbe condurre. L'argomentazione di Bonhoeffer appare chiara nei suoi presupposti e nelle conseguenze: se il discorso etico è volto a stabilire il potere di giudicare, allora ci mettiamo dalla parte della Legge, del potere di applicarla e del dovere di vigilare sulla sua osservanza. Se invece rimaniamo osservatori della Legge, suoi ascoltatori, e ci lasciamo interpellare da essa, allora siamo di coloro che mettono in pratica la Legge, che fanno il bene senza porsi come i conoscitori/giudici della Legge²⁰.

3. L'obbligo al di là dei diritti

L'onestà intellettuale, e il conseguente obbligo interiore di fare un uso corretto e onesto dell'intelligenza, confligge con l'emancipazione della ragione e il suo dominio sulla creazione che hanno determinato il trionfo della tecnica spingendo l'uomo verso il misconoscimento dell'originaria alleanza con il mondo. Parallelamente alla progressiva e decisiva frattura di tale alleanza, maturata nell'età moderna, nasce l'attribuzione ad ogni essere umano di diritti innati quali la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge. Più tale diritti vengono letti a partire dalla natura più si afferma l'emancipazione dell'uomo da ogni altra autorità, religiosa o civile²¹. Un riconoscimento di alto valore, come quello dei diritti universali, ha delle implicazioni che ne inficiano la loro forza a causa proprio del fondamento che si attribuisce loro e delle responsabilità derivanti. In altre parole, è la separazione da Dio che spinge la ragione verso questa assolutezza e non il contrario. La questione, secondo Bonhoeffer e Weil, è ancora una volta quella di chiarire in forza di cosa si affermano il diritto, i valori, la giustizia.

Se si accettano i diritti in forza della sola rivendicazione, si rischia di accettare la 'forza' della rivendicazione stessa, infatti, avverte Simone Weil, «una volta adottato questo tono, non lontana, dietro di lui, c'è la forza per sostenerlo, altrimenti cadrebbe nel ridicolo»²². Il diritto, o meglio la rivendicazione del diritto, necessita della forza della legge misconoscendo ciò che invece ne è il suo fondamento: l'atto della giustizia.

Il legame fra diritto e giustizia si manifesta sempre più conflittuale fino a giungere ad una vera e propria contrapposizione. Una forma di tale contrapposizione, secondo Weil, ci viene offerta dalla differenza fra il mondo dell'antica Roma e quello della Grecia classica. La prima ci ha trasmesso la nozione di diritto attraverso l'uso e l'abuso delle cose e degli esseri umani; la seconda, invece, non aveva la nozione di diritto e non si può neppure fare appello al diritto naturale quando si è messi di fronte all'esercizio della giustizia. Weil richiama la figura di Antigone come manifestazione della palese differenza fra la Legge della forza e la forza della giustizia. Dalla prospettiva di Creonte, la scelta di Antigone di dare sepoltura al fratello giudicato empio, non è naturale e merita biasimo. Egli la giudicava folle²³. Follia e ingiustizia è, secondo Creonte, accordare lo stesso onore all'empio e al fedele.

È certamente follia, eccedenza di ragionevolezza che risponde al calcolo e all'opportunità, il voler accordare il rispetto ad un uomo al di là che sia empio o fedele, amico o nemico. Antigone va contro gli ordini del re Creonte, giusti secondo la necessità dell'ordine umano, ma profondamente irrispettosi e manchevoli dell'*obbligo* di dover onorare in ciascun uomo la sua umanità.

²⁰ Cfr. *Ibi*, p. 35.

²¹ Cf. *Ibi*, p. 84. Bonhoeffer ricorda come sia stata la rivoluzione francese a fornire all'uomo un formidabile potere di dominio attraverso il «culto della ragione e divinizzazione della natura, fede nel progresso e critica della cultura [...] diritti dell'uomo e terrorismo dittatoriale» (*Ibi*, p.82).

²² S. Weil, *La persona e il sacro*, cit., p. 27.

²³ Cf. *Ibi*, pp. 29-30.

È preziosa tale indicazione in quanto opera l'ulteriore passaggio di riconoscere nell'obbligo il fondamento del rapporto fra diritto e giustizia. L'essere obbligati, permette ad ogni uomo di venir giudicato destinatario di bene in sé stesso e non per dei meriti, al di là delle leggi e dei diritti. Si compirebbe così non solo l'attribuzione dei diritti di ciascuno, ma più profondamente, la possibilità di compiere atti di autentica giustizia riconosciuta nella giustizia divina²⁴.

La nozione del diritto, secondo Simone Weil, situandosi al livello delle rivendicazioni che puntano al prestigio e al privilegio sociale, rischiano di confondere il valore dell'individuo con la rivendicazione di un privilegio che, paradossalmente, è stato la fonte della disuguaglianza. Il povero reclama il suo bene e il ricco gli offre di poter partecipare ad una parte del suo privilegio: questo è assurdo e meschino. Il privilegio sancisce sempre una situazione impari, e diventa meschino il desiderare di ottenerlo²⁵.

Non si può far tendere a ciò che già di per sé è iniquo: il privilegio! E la cosa ancora più iniqua è che chi detiene il monopolio del linguaggio, della comunicazione e dell'istruzione, tende a far ritenere che l'aspirazione al privilegio sia legittima e il vantarsene un'occasione di riconoscimento sociale²⁶. La sventura è che chi parla a favore del popolo e di questo bene, non conosce né la sofferenza di coloro che gridano il proprio bisogno né di quale bene si tratti. Spesso non si riesce a riconoscere che i beni per sempre e ovunque sono la verità, la bellezza, la giustizia e la compassione²⁷. Proprio la compassione, il sentire e soffrire insieme con l'altro, è la possibilità di operare il salto di qualità, di andare al di là del diritto e del rispetto della norma che portano in sé stessi l'utilizzo della forza e l'abuso.

Siamo chiamati a fare il bene non perché una Legge e il diritto lo sanciscono, ma perché siamo obbligati a farlo, profondamente chiamati a mettere in atto ciò che è bene sempre e comunque: «I diritti appaiono sempre legati a date condizioni. Solo l'obbligo può essere incondizionato. Esso si pone in un campo che è al di sopra di ogni condizione, perché è al di sopra di questo mondo»²⁸. L'oggetto proprio dell'obbligo è sempre l'essere umano in quanto tale e nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo, né una convenzione sancirlo²⁹. La radice dell'obbligo viene indicata, in maniera sempre più stringente, nell'essere umano che ha un destino eterno: dinanzi ad ogni singolo uomo c'è l'obbligo del rispetto in virtù di questo suo essere portatore di un destino eterno.

Simone Weil sostiene che il valore di tale posizione sia stata ampiamente accreditata dalla sapienza antica, estranea a possibili manipolazioni del pensiero e deduzioni razionalistiche. Si tratta proprio della manifestazione di una verità di fatto e non di un'idea. Riportiamo, pertanto, un passaggio che la stessa Weil ritiene fondamentale per l'argomentazione circa l'obbligo: «Migliaia di anni fa, gli egiziani pensavano che un'anima non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: "Non ho fatto patire la fame a nessuno"»³⁰. È questo l'obbligo a cui si risponde, è questo che rende un uomo giusto: non fare del male a nessuno! «Viene fatto del male ad un essere umano quando grida interiormente: "Perché mi viene fatto del male?"»³¹. Il grido: "perché mi viene fatto del male?", pone problemi secondo l'ordine della verità, della giustizia, dell'amore e rivela la parte più

²⁴ Se la giustizia divina, rivelata da Cristo, è il punto di partenza del pensiero di Bonhoeffer, ne diventa l'approdo inevitabile per Weil. Ella riconosce nelle parole di Cristo, "il Padre vostro che è nei cieli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 2, 45-46), una fonte di verità in quanto esprimono una dottrina non sviluppata da nessuna parte: «Perché il Cristo cita come tratto supremo della giustizia di Dio ciò che viene sempre addotto (ad esempio in Giobbe) per accusarlo di ingiustizia, ovvero che Egli favorisce indifferentemente i buoni e i cattivi» (S. Weil, *Lettera a un religioso*, Adelphi, Milano 1996, p. 69).

²⁵ Cf. S. Weil, *La persona e il sacro*, cit., pp. 31-33.

²⁶ Andare al di là del privilegio significa smascherare l'egoismo di pochi a svantaggio del popolo: «Il popolo è molto più vicino a un bene autentico – che sia fonte di bellezza, di verità, di gioia e di pienezza – rispetto a coloro che gli accordano la propria pietà» *Ibi*, p. 34.

²⁷ Cf. *Ibi*, p. 37.

²⁸ Ead., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 1990, p. 13.

²⁹ Cf. *Ibi*, p. 14.

³⁰ *Ibi*, p. 15.

³¹ Ead., *La persona e il sacro*, cit., p. 47.

profonda ed incontaminata dell'essere umano. Aver presente questa domanda significa tener presente la radice dell'essere umano che si aspetta che gli venga fatto sempre del bene e mai del male.

4. In coscienza ... oltre la coscienza

L'uomo di coscienza si trova spesso in lotta da solo contro forze che lo sovrastano e situazioni che necessitano da lui decisioni improrogabili. Ed è proprio la vastità dei conflitti in cui deve prendere posizione che, ci ricorda Bonhoeffer, lo conducono ad ancorarsi proprio alla coscienza e a salvarla, anziché preoccuparsi di avere una coscienza limpida. Paradossalmente, ma comprensibilmente, l'uomo che ha come unico appoggio la propria coscienza, unico riferimento per sé stesso e il proprio giudizio, rischia di assecondare una coscienza ingannata. Anche se, bisogna riconoscerlo, è meglio una cattiva coscienza che una coscienza ingannata; è meglio avere a che fare con un uomo fragile che dice il falso piuttosto che con un uomo falso che dice il vero.

Appellandosi alla coscienza, per Bonhoeffer si procede di fatto verso il disconoscimento del bene e del male. Se è la coscienza dell'uomo a riconoscere in sé stessa ciò che è giusto, ci si incammina in un sentiero di autosufficienza e autoreferenzialità che non riconosce più la necessità del rapporto con Dio e con gli altri. In tal modo si crea una situazione paradossale: da una parte la separazione fra uomo e Dio, e dall'altra la sua identificazione: l'uomo diventa Dio!³²

Il rischio di porre la coscienza a fondamento dell'etica è quello di iniziare l'esaltazione dell'uomo come sede del giudizio, dichiarando la separazione da Dio e da ogni riferimento cristiano. Le conseguenze di tale frattura sono devastanti perché, perso ogni riferimento all'Origine, si dichiara il divorzio fra «essere e dovere, vita e legge, conoscenza e azione, idea e realtà, ragione e istinto, dovere e inclinazione, principi e convenienza, necessità e libertà, sforzo e genio, generale e particolare, individuale e collettivo; ma anche verità, giustizia, bellezza, amore si contrappongono reciprocamente, come pure piacere e dispiacere, felicità e dolore»³³.

Assecondare la coscienza, quasi un dio lasciatici dalla modernità, conduce a percorrere la via del dovere come la più sicura non solo perché deresponsabilizza nei confronti degli esiti, ma anche perché toglie l'indecisione e la confusione riguardo alle diverse opzioni. Eseguire un ordine, insiste Bonhoeffer, è considerata la cosa più sicura perché «la responsabilità ricade su chi lo dà e non su chi lo esegue. Però chi si limita al dovere non avrà mai il coraggio di compiere un atto libero, di cui sia unico responsabile; ma questo è il solo atto capace di colpire il male al centro e di vincerlo. L'uomo ligio al dovere finirà per eseguire gli ordini anche se vengono dal diavolo»³⁴.

Se il criterio da applicare al discernimento del bene e del male rimane quello della ragione e della coscienza, si scivola verso il formalismo e il fanatismo. Secondo Bonhoeffer l'etica concretamente cristiana si situa al di là del formalismo e della casistica: «questi prendono le mosse dal contrasto tra il bene e la realtà, l'etica cristiana [invece] può assumere come punto di partenza l'avvenuta riconciliazione del mondo con Dio e con l'uomo Gesù Cristo, cioè l'accoglimento dell'uomo autentico da parte di Dio»³⁵. Attenzione però a non cedere al fraintendimento del ritenere Cristo come un principio, o peggio una Legge, attraverso cui dare un assetto al mondo, risolvere i problemi dando a noi la certezza del successo. Cristo non è il portatore di un sistema dottrinale o di "caratura" del bene e del male: «Cristo non era essenzialmente maestro e legislatore, ma uomo: vero uomo, come noi»³⁶.

Da qui prende forza la posizione, cara a Bonhoeffer, per cui una formazione etica autentica ed efficace non forma rappresentanti e sostenitori di dottrine, né filosofiche né religiose, ma fa crescere come uomini veri che sanno di non essere dio.

³² Cfr. D. Bonhoeffer, *Etica*, cit, p. 19.

³³ Cfr. *Ibi*, p. 20.

³⁴ *Ibi*, p. 59.

³⁵ Cf. *Ibi*, p.74.

³⁶ *Ibi*, p. 73.

Se la tensione etica è vista come il creare un sistema certo e valido per tutti, Bonhoeffer ci pone davanti Colui che, essendo al di là del bene e del male, al di là delle concettualizzazioni e dei giudizi degli uomini, in sé stesso indica la via: diventare sempre più umani. «Mentre noi cerchiamo di superare la nostra umanità e di lasciarcela indietro, Dio diventa uomo; e dobbiamo renderci conto che egli vuole che anche noi uomini siamo veri uomini»³⁷. In questo senso non dovrebbe sorprendere quanto poco evangelica sia un'impostazione educativa che voglia tendere a trasformare qualcuno in conformità ad un bene, ad un valore e a delle dottrine. Dagli scritti evangelici, e dalla figura di Cristo in particolare, si attinge la possibilità di mettersi dalla prospettiva di un Dio che si pone al di là dei giudizi degli uomini pur scegliendo di farne parte³⁸.

In conclusione, tirando le fila di queste sollecitazioni e cercando di rimanere fedeli all'intenzione degli Autori, si può affermare l'importanza di pensare la formazione come esercizio di pensiero, e di giudizio, che non faccia distinzione fra pii ed empi, tra buoni e cattivi, tra nobili e comuni. Le indicazioni tratte dal pensiero, e dall'esperienza concreta di Weil e Bonhoeffer, permettono di tracciare un percorso formativo che dà ragione al di là dei razionalismi, apre a delle intuizioni al di là dei sistemi di pensiero ed infine, ma non meno importante, dà speranza per una vita al di là del calcolo e del successo, "al di là del bene e del male" frutto del conformismo.

ABSTRACT

La formazione dell'uomo concreto esige una riflessione etica che vada al di là delle norme astratte e delle affermazioni universali. Occorre riconoscere i fraintendimenti che sono stati operati nei riguardi dell'uso del termine persona, della rivendicazione dei diritti e dell'osservanza dei doveri. Al di là del rispetto delle norme vi è un obbligo che lega ogni uomo e lo riconosce destinatario di bene, sempre e comunque. Simone Weil e Dietrich Bonhoeffer offrono a tal riguardo delle riflessioni preziose e acute.

Parole chiave: bene, diritto, giudizio, obbligo, coscienza

³⁷ *Ibi*, p. 63.

³⁸ «[Dio] non sopporta che noi dividiamo il mondo e gli uomini secondo i nostri criteri per erigerci a giudici su di loro. Egli ci conduce *ad absurdum* diventando egli stesso vero uomo e compagno dei peccatori, e obbligandoci così a diventare i giudici di Dio. Dio si pone a fianco dell'uomo vero e del mondo reale contro tutti i loro accusatori. Egli si lascia accusare con gli uomini e con il mondo e trasforma così i suoi giudici in accusati» *Ibidem*.